Nove parole d'agosto. Abbiamo scelto le nove parole che più di frequente abbiamo ritrovato tra i titoli e tra le pagine dei libri pubblicati durante un anno di editoria, libri che molto spesso hanno proposto temi dettati dalla attualità politica e di costume. Attorno ad ogni parola abbiamo cercato di costruire un percorso di letture e di idee. Una sorta insomma di catalogo (parzialissimo ovviamente e arbitrario) per chi voglia ancora leggere e approfondire.

GIALLONERO
PETROLIO
INDIVIDUO
VIAGGIO ●
STRANIERO
IMMIGRATO
ISLAM
EBREO
GUERRAPACE

ITINERARI FEMMINILI

Voli fantastici di donne sedentarie

ARMANDA GUIDUCCI

Che ne è della dimensione «viaggio» al femminile? Nel senso di esplorazione, avventura, scoperta del mondo - nel senso, insomma, di Marco Polo? A parte la fantomatica Jolanda figlia del Corsaro Nero, la piratessa di salgariana memoria, non è forse, per caso, che le donne siano un pochino sedentarie? Stando alle ricerche sociologiche più aggiornate (sul lavoro femminile), l'accettazione del lavoro, nella donna, è condizionata dalla distanza fra luogo di lavoro e domicilio. La donna, a differenza dell'uomo, che a volte lavora in città che non sono la sua o addirittura in altri continenti, è una creatura pochissimo pendolare. L'inchiesta è di alcuni anni or sono - in piena età di jet e di supertreni. Non credo necessarie molte spiegazioni. Per quanto espanso sia oggi il lavoro extradomestico della donna, la radice domestica è sempre tanto forte che, come una liana, la trattiene al suolo della casa.

Sono convinta che siano esistite, tuttavia, delle viaggiatrici, nel corso della storia, anche se ignorate. Penso per esempio a Eteria, una monaca spagnola, che nel IV secolo d.C., età non di jet o di supertreni, visitò da sola e a cavallo, partendo dalla Galizia, la Palestina e tutti i luoghi biblici, compresa Giordania, Siria, Turchia, Egitto, giungendo addirittura fino in Irak, a Ur e a Ninive, per ritrovare le remote piste di Abramo; e che, di quel suo viaggio, scrisse un diario (Itinerarium) di una freschezza di impressioni smagliante e di un interesse archeologico straordinario, perché lei vide e descrisse città o monumenti alla nostra vista scomparsi per sempre (per esempio, Sodoma).

Altra viaggiatrice dell'antichità fu, verso il 410, al tempo di Alarico, Melania Iunior, che viaggiò il Nordafrica, allora terra di mercanti di schiave, sequestri di persona, estorsioni, visitò passo passo la Tebaide, il deserto egiziano intorno a Luxor, a quel tempo rifugio dei primi eremiti; la Palestina. Gli archivi del passato contengono sorprese. Molte pagine non sono ancora state sfogliate -cosi questa, dei grandi viaggi al femminile.

Naturalmente, grandi viaggiatrici - viaggio come vita o morte - furono tutte le donne dei cosiddetti «barbari» che, non diversamente dalle prime pioniere agli esordi dell'occupazione delle terre indiane nel Nordamerica (basti ricordare per tutte la tragica traversata delle mormoni dalla East Coast fino a Salt Lake City), attraversarono su grandi carri coperti di cuoio immensi territori selvaggi - e su quei carri cucinarono, partorirono, aspettarono l'esito delle battaglie. Dalla Mesia (Ungheria) alle Alpi Giulie italiane fu il percorso delle ostrogote. Quello delle longobarde tagliò: Scandinavia, Danimarca, Polonia, e le terre dell'Est Europa fino al Friuli. La leggenda longobarda racconta che fu Gambara, madre dei due condottieri Ibor e Aione, a condurre i longobardi fuori della Scandinavia.

Nel Medioevo, una grande viaggiatrice fu la regina Aliènor d'Aquitania la quale, a cavallo, da giovane, quand'era moglie di Luigi VII re di Francia, fece il circuito Parigi-Costantinopoli (attraverso Francia, Germania, Ungheria, Bulgaria); cavalcò poi attraverso la Turchia e lungo la costa dell'Asia Minore fino alla Siria, tornando a Parigi via mare.

Il viaggio durò due anni, dal 1147 al 1149. Divenuta regina d'Inghilterra, viaggiava regolarmente per mare dalla Normandia a Londra, avendovi due corti. Settantenne, varcò le Alpi al passo del Monginevro, attraversò la Lombardia, fu a Pisa, a Napoli, Brindisi, Reggio Calabria, Messina, Palermo, a Roma. Per liberare il figlio Riccardo Cuor di Leone andò in Germania - a Colonia, a Magonza, ad Anversa. Ottantenne, più di una volta varcò a cavallo i Pirenei - sulle strade della Vecchia Castiglia.

Parecchie dame altolocate, come Sibilla d'Angiò, contessa di Fiandra, Faydide di Tolosa, Florina di Borgogna e altre, parteciparono alla prima e seconda crociata, viaggiando l'Oriente - i paesi «classici» erano la Turchia, la Siria, il Libano - importando in Occidente, nei loro tetri castelli, il gusto di nuove raffinatezze orientali (tappezzerie «trompe l'oeil» persiane, tappeti, sete tramate in oro, gioielli d'oro battuti in foglie, noci moscate, datteri, pasta di zenzero, melograni) fino a che, dopo Nicea, dove i crociati vennero fatti a pezzi, il papa Urbano II non proibì alle donne di andare alle crociate.

Le pie donne inglesi nel Medioevo facevano - a piedi - il percorso Canterbury-Roma, e lungo il tragitto venivano regolarmente stuprate, tanto che l'arcivescovo di Canterbury Cudberto pensò bene di vietare questo viaggio alle monache con un editto. Nei «Canterbury Tales» di Chaucer si respira un po' di quest'atmosfera. Un altro classico itinerario femminile era verso San Giacomo di Compostella, nel nord-ovest della Spagna - i «terminals», insomma, erano i grandi santuari internazionali (mentre oggi da noi le contadine vanno, più modernamente, a Oropa o a Pompei, santuari casalinghi).

Nella prima metà del Seicento, Aphra Mehn, la prima donna che osò impugnare la penna in Inghilterra (una battistrada, secondo Virginia Woolf), parlò, nella dedica de «Il giovane re» (1679) di «tremila leghe d'oceano che la sua Musa ha coperto, visitando molte e lontane coste». Nell'adolescenza, in effetti, era stata portata, via mare, un viaggio allora pericolosissimo, nel Suriname, la Guiana olandese, cioè nei Caraibi. E sui Caraibi scrisse, cinquantenne, un romanzo che sarebbe da riscoprire: *Oronocho*, (1688), suo capolavoro. Le fa in qualche modo riscontro oggi, per area geografica, Jean Rhys, la scrittrice nata a Dominica e vissuta nelle Antille, autrice del bel romanzo *Il grande mare dei Sargassi* (1966) sul fulgido mondo tenebroso della Giamaica, coi suoi *vodoo* e *zomb* e la ferocia dei bianchi. Ora, rispetto al coraggio eccezionale di viaggiatrici che affrontarono gli indiani delle praterie, come la famosa signora di «Ombre rosse», o della Regina Pohou che nel 1750 in Africa guidò la migrazione degli Ashanti-Asalion dalla regione del fiume Volta fino al territorio lungo la Costa d'Avorio, dove oggi vivono i suoi discendenti, i Baculé, si rimane alquanto delusi da una raccolta di racconti, attualissimi, le cui eroine, ci si promette, sono «esploratrici o cortigiane vivandiere o pendolari, segnatrici o fuggiasche» che «buttano la prudenza alle ortiche e battono le strade del mondo» (*Avventure indiscrete*, La Tartaruga edizioni, 1991).

Il libro, essendo le autrici prevalentemente americane - ma anche inglesi, irlandesi, australiane, ha una sua spiccata impronta anglosassone - nel senso della discorsività scivolata, disinvolta fino all'eccesso, al limite, spiritosa, tipica di certe scrittrici dalla falsa mano leggera come Dorothy Parker o Grace Paley, peraltro assai efficaci. La bravissima è *va sans dire*, Willa Cather il cui racconto *Un concerto wagneriano* si impone per forza drammatica. Ma è singolare come tutte le sedicenti esploratrici alla fin fine consumino le loro esplorazioni quasi all'ombra di casa - e questo, nell'epoca in cui Valentina Terescova, la astronauta sovietica, è viaggiata nello spazio interplanetario, Clytie, protagonista di Eudora Welty, una delle grandi scrittrici americane del Sud, annega addirittura in un barile nel cortile di casa. Il racconto è molto bello - il ritratto di una vecchia creatura dissennata ma ci si domanda se il criterio della scelta non sia stato alquanto vago.

La maratoneta di Grace Paley, e furia di *joggins* arriva nel sobborgo (decaduto) di New York, dove è nata, e scopre la degradazione e la grandezza dei neri. La protagonista di *Una gita*, ahimè, non la fa. A farla, a Brighton, è il marito. Per lei, era un alibi - per imbastire un grande incontro d'amore che, naturalmente, fallisce. Al massimo, è arrivata a Chelsea in autobus. La Signora Ridpeth, protagonista di *Allo scoperto della mezzanotte*, di Sylvia Townsend Warner, più che viaggiare, si allontana da casa - fugge, il marito, il ménage, il polpettone di prosciutto e l'infelicità coniugale. Notevole racconto, ma fra il tagliar la corda di una moglie che ha «fatto il pieno» e il viaggiare per scoprire il mondo non c'è una certa differenza?

Da la raccolta, messa insieme da Lisa St. Aubin de Teràn, romanziera venezuelana vissuta a Londra, ora in Italia, risulterebbe che le donne, in realtà, si muovono solo se sospinte da moventi erotici, come senza tanti pregiudizi fa Harriette Wilson, cortigiana del XIX secolo, la cui mobilità è dettata dalla caccia agli amanti danarosi, (mobilità peraltro non da vertigini: Brighton-Mell-Londra-Somerstown), o, comunque, amorosi - si tratti di mogli disperate o di aspiranti al matrimonio. Uno di questi viaggi al femminile, è quello di prammatica per tutte: il viaggio di nozze. Dorothy Parker lo intitola: «Ci siamo!». Si intravede già il destino miserando della coppia, dei battibecchi di lei, una piccola, giovane arpia. Un altro, un viaggetto di weekend, destinazione: famiglia, si tramuta per strada (ferrata) in un viaggio di nozze. Si intitola *La fonte di cristallo*, è di Malachi Whitaker. E così via.

Il nostro secolo, fra le scrittrici, a respiro aperto, che hanno amato e conosciuto il «diverso», di grandi, ne conta almeno due: Karen Blixen, la danese innamorata del Kenia, autrice dello splendido *La mia Africa*, della quale Adelphi pubblicò nell'87 le interessantissime *Lettere dall'Africa, 1914-1931*; e Olive Sahreine, profondamente legata al Sudafrica e alla sua lotta, di cui Feltrinelli ha ripubblicato da poco, a cura di Itala Vivan, i bei racconti sulla guerra boera «1989». Qui, non figurano. Ma figura Beryl Markham - la donna-pilota inglese vissuta nel Kenia, di cui l'editoria, sfruttando la scia del successo (filmico o letterario?) della Blixen, ha «lanciato» le memorie: «*A Occidente con la notte* (Serra e Riva, 1987) - con un discreto racconto su una zuffa fra cavalli.

E delude lo stralcio, su un'Algeria di maniera, di Isabelle Eberhardt, l'unica vera viaggiatrice in capitolo rispetto a delle eroine che, anzi che intrepide esploratrici, si rivelano, più che altro, delle frustrate. La frustrazione è il vero collante della raccolta, nonostante le intenzioni della curatrice. Rappresentative della nostra epoca sono solo le due impiegatucce di Albany Park, un posto da viaggio a sbafo e sbrindellato, a furia di autostop. Loro sì, che sono assetate di mondo (*Albany Park*). L'occasione vera era forse questa. Peccato che Patrice Chaplin non sia propriamente Jack Kerouac

V I A G G I O

Si può ancora viaggiare da quando tutto è sotto casa o realizzabile come sogno in un villaggio di cartapesta?

Ripercorrere i cammini di altri abitare e sostare nelle città che si visitano: ecco tutte le strade del contro-turismo

Non sarà un'avventura

MAURIZIO MAGGIANI

Tra le diverse mutazioni indotte dalla *modernità brilla tra le altre* una sorta di inefficienza organica al viaggiare. Tutto il possibile e il lecito è già a disposizione sotto casa in confezioni di rapido consumo e digestione. E non c'è nulla che valga la pena di sapere, vedere e capire e rischiare. Chi oserebbe supporre che esista dell'altro oltre l'oceano della diretta televisiva via satellite? Certo, c'è *molto turismo*, e si può avere l'illusione di essere stati ovunque senza aver visto sentito incontrato nulla: quello che conta è tornare a casa sani e salvi senza il dubbio che forse esiste dell'altro e altrove, e non è cartapesta, illusione, villaggio turistico. Tuttavia, per coloro che hanno davvero voglia di mettersi in viaggio ho un'idea da suggerire: il gran tour d'Europa, l'Europa dei crolli, delle rivolte nazionali, del nulla più come prima. L'idea non è nemmeno mia, ma dei sagaci editori d'Italia. Scartabellando tra le numerose uscite del Novantuno sul tema del viaggiare, ho scoperto cinque titoli molto interessanti che – guarda caso – messi insieme fanno praticamente il giro d'Europa. I titoli guida sono i seguenti: *Viaggio in Europa, Viaggi di Russia, Capitali dell'Est, Il mito di Pietroburgo, Gli orrori dei ghiacci*. Cioè: Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Germania, Austria, Danimarca, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Lettonia, Estonia, Lituania, Unione Sovietica, Norvegia, Polo Nord.

Due titoli fra questi, *Viaggio in Europa* di Alfonso Bonfioli Malvezzi (Sellerio) e *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti (Guanda) sono stati scritti fra il 1740 e il 1770 anno più anno meno. Il Malvezzi è uno strano monsignore matematico di Bologna che in carrozza gira l'Europa, fermandosi in piccole e grandi città a suo ghiribizzo, in cerca di cose da vedere e persone con cui parlare, senza, pare, un'idea preconcetta su nulla. Il volume è proprio un diario di viaggio (rimasto per la gran parte manoscritto fino ad oggi) con una quantità di notizie utili sulla distanza e i tempi di percorrenza (in leghe e carrozza postale), sugli alberghi (di allora), sui principi che ospitano forestieri, sulle tavole dove si mangia bene o male. Ma poi è il diario di infinite scoperte d'arte, di paesaggio, di politica, di cultura, di umanità, di scienza. Il Malvezzi si interroga e chiede, ascolta e vede, con una libertà che è gioco e avventura del buon viaggiare. Anche per questa ragione il suo *viaggiare non è lineare, ma tortuoso*, lento, fantasioso. La parte più bella mi risulta, ma è questione di gusti, quella dedicata all'Inghilterra, proprio per il grande effetto che provoca sull'aristocratico monsignore gonfaloniere della civitate bolognese, lo spettacolo della democrazia viva e scanzonata per le strade e i parlamenti. E una battuta del signor Voltaire: «Voi andrete in Svizzera.. vi vedrete dunque degli svizzeri». I viaggi di Voltaire avevano altri luoghi.

Francesco Algarotti è diplomatico e viaggia alla volta della Russia al seguito di una legazione inglese. Ne scrive una serie di lettere immaginarie, tanti brevi racconti dove il viaggio è innanzitutto storia, la storia, quella delle nazioni, degli eserciti, delle politiche, da San Pietroburgo al Caspio. Che sappia vedere bene è indiscutibile. E qui l'osservazione che Puskin renderà celeberrima su Pietroburgo finestra sull'Europa; ma in più lui ha un suo genio, un acume e scioltezza di comprensione che rendono il suo viaggiare qualcosa di simile a un grande gesto di teatro. Ordina ogni cosa che incontra – soldati principi mari e città – in uno scenario a cui dare un movimento spettacolare, un racconto che valica l'attualità per dispiegarsi in tante possibili interpretazioni. Citerò una sua splendida osservazione su un particolare atteggiamento dei marinai. È una sera di gran vento e burrasca, «i marinai non vogliono che si parli gran fatto del vento, del cammino che si ha da fare: sono pieni di certe loro osservazioni, di ubbie, simili in questo a' giocatori. Gli uni e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso, *vorrebbono avere dove attaccarsi*». Gran tema questo del viaggio come azzardo (e il mare è il luogo più azzardato) e dell'animus del viaggiatore, che è propriamente quello di un giocatore d'azzardo. Navigando in un oceano sconosciuto, in balia di infiniti casi, viaggiatori e giocatori costruiscono una religione di ubbie, pregiudizi scaramantici, fantasmi in cui poter scorgere una ragione, una regola, un rifugio precario della mente, una fede a cui «attaccarsi».

Ma soffermiamoci un momento su Pietroburgo (punto focale dei viaggi di Algarotti) ancora per pochi giorni Leningrado. Il viaggiatore che dia un'occhiata al vecchio saggio di Ettore Lo Gatto *Il mito di Pietroburgo* ristampato proprio questi giorni da Feltrinelli si rilegga con attenzione la parte dedicata a Pietroburgo finestra sull'Europa. Quindi procuri di arrivare alla città per il mare, la via dell'Europa verso le Russie, così come è stato disegnato che accadesse: dal golfo di Finlandia trovi tra le luci lattee del cielo boreale i riverberi del granito delle rive, le trafitture delle guglie, gli schizzi dorati delle cupole. E poi si ingegni di collocare questa città-visione dentro a ciò che vedrà e ascolterà per le strade, nelle hall degli alberghi, nei vagoni del metrò. Può essere una lezione importante, proprio oggi, di ciò che da lì si vede e si vive dell'Europa.

E adesso un manualetto, sì, un Oscar Mondadori, *Capitali dell'Est*, perché, non è detto che il viaggiatore non ne abbia uno con sé. Anzi, da sempre chi viaggia dà un grande valore scaramantico alla guida, ad un disegno già tracciato di ciò che verrà, una pista da poter smentire epperò un segno che il percorso intrapreso non è puro sogno, illusione. La carta, la mappa, il ricordo di altri viaggiatori, le fonti remote, la chiacchiera nella taverna, compongono da millenni un manuale tanto prezioso quanto inutile: qualcosa da gettare nella polvere del cammino quando si rivela bugiardo, qualcosa da cercare affannosamente poco dopo quando risulterà l'unica cosa a cui «attaccarsi». L'Oscar in questione può allo stesso modo rivelarsi indispensabile guidandoci a Praga, Budapest e Varsavia, le tre città ad Est, le città del cuore piano dell'Europa, ricche di piste confuse e spesso cancellate dall'andirivieni forsennato e ignobile del turismo prendi quello che trovi a portata d'artiglio e scappa. A parte Praga, di cui è tuttora splendida mappa la *Praga Magica* di Angelo Maria Ripellino, le altre due città sono praticamente sconosciute agli atlanti. Sono certo, anzi, che la Varsavia del Cataluccio sia l'unico testo in italiano. Dentro la gabbia un po' fast food della pubblicazione, annotazioni personali, opinabili e prive dell'odiosa perentorietà dei dépliants truffaldini. Tracce utili, libriccino da tenere sotto la chiesuola della bussola e tirar fuori quando ci se ne ricorda navigando il territorio davvero ignoto dell'Europa che ancora non c'è e non sta scritta, checchè se ne farfugli qui da noi, se non nei mille pensieri di chi l'abita. E forse sarà bella e forse no, ma non è ancora cosa nostra.

E poi il nord. L'estremo del nord, il limite ultimo del viaggiare. E cioè la pura avventura. Il polo boreale è il luogo dove cessa qualsiasi riferimento solidale alla vita dell'uomo: non più direzioni, non più giorni né notti, non più ripari di sorta, non più vita. Per raggiungerlo occorre valicare il limite della resistenza umana agli elementi naturali, accettare l'irragionevolezza di una pura astrazione geografica ponendo in gioco la propria vita in cambio di un nulla di ghiaccio. E nei fatti la storia dell'uomo al polo è una storia di morti, di follie, di tragedie: nessuno nemmeno tra gli esploratori vittoriosi ne è uscito salvo, integro. La macerazione della carne e dello spirito in un viaggio al polo è l'esercizio spirituale più crudele che l'uomo abbia costruito per le sue colpe, per le sue vanità. In questo modo si compie drammaticamente il senso proprio dell'avventura di viaggio, o comunque dell'unica avventura possibile per l'uomo contemporaneo che si metta in cammino. Padrone di ogni cosa, autore di ogni possibile rappresentazione del mondo, può ancora avventurarsi lungo un tragitto che conduca in un altrove inenarrabile, un «là» che come solo al polo non porti più da nessun'altra parte, e dove l'unica direzione obbligata è interiore. È qui che può verificarsi l'accadimento inaspettato, l'eccezionale, la singolarità: nella mente annichilita e senza più una direzione per appiglio.

Così che il libro-guida per questa ultima tappa è un romanzo. Splendido per altro. *Gli orrori dei ghiacci*, (Leonardo) di quel Christoph Ransmayr autore di un'altra meraviglia che è *Il mondo estremo*. Ed è il viaggio nel secolo scorso di una spedizione polare, ed è il ripeterlo nell'oggi di un uomo che la insegue, o perlomeno tenta di inseguire le ragioni per quel viaggio tra gli orrori di un suo antenato marinaio triestino. Ma non ci sono mai state ragioni plausibili, se non una: l'avventura estrema per arrivare all'essenziale di qualcosa, fosse anche la constatazione del niente assoluto. Da lì non si ritorna, se non si è divenuti altri. Il nostro non tornerà. È vero, oggi si può arrivare - quasi - al polo con i mezzi del turismo cieco e incosciente, ma basta volere diversamente, basta mettersi in cammino e arrivare ad un punto dell'umana avventura dove tutti i venti spirano da sud; lì dove la bussola si quieta si può anche decidere di restare scheletro d'uomo segno scuro nel mare bianco del niente che nessuno potrà mai rilevare.

L'Europa finisce lassù.

INTERVISTA: DANIELE DEL GIUDICE

Partire e un po' restare

ANTONELLA FIORI

Ha letto Conrad e ha molto viaggiato, Europa, Africa, America. Per ultimo, l'Antartide che ha definito «il più grande osservatorio, la cartina di tornasole dell'immondizia messa in giro dal pianeta». Daniele del Giudice, scrittore, è, anche se a lui non piace sentirselo dire, un vero professionista dell'avventura. Prima di un viaggio si documenta per mesi. Va negli osservatori astronomici, studia le carte antiche nelle biblioteche di mezza Europa, legge i diari di vecchie esplorazioni. Nella sua casa, a Venezia, colpiscono l'ombra fresca e l'ambiente spoglio. Subito dopo, i libri. Per fargli brillare gli occhi basta farlo parlare di mappe e esploratori. O della sua avventura dello scorso anno tra i ghiacci dell'Antartide, dove osano i pinguini, inviato di un quotidiano per il quale scrisse un reportage a puntate. In questi giorni è di ritorno da un'altra «missione»: il volo aereo da Bastia a Nizza sulle orme dell'aviatore scrittore, Antoine De Saint-Exupery, che su quella rotta, partendo da Borgo, in Corsica, scomparve il 31 luglio del 1944.

La sua casa, dove sta finendo di scrivere un nuovo romanzo «sulla necessità» che dovrebbe consegnare all'editore ad ottobre, dista solo qualche decina di metri dal ponte di Rialto. Ma non è raggiunta dalle voci dei turisti. «Venezia città invivibile in questo periodo? Basta non seguire i percorsi più battuti e passare per la calle a fianco, per non trovare nessuno - dice -. E'un po'come per il viaggiare. Anche in un mondo in cui abbiamo tutto sotto il naso e dove, persino all'estremo lembo della Terra del Fuoco troviamo gli stereo e le telecamere venduti nei duty free, credo sia ancora possibile scoprire qualcosa. E' la grande uniformità degli oggetti, a rendere più difficile lo straniamento, la sensazione di trovarsi fuori casa. Bisogna cercare la differenza, lo scarto con più attenzione».

Ma è un certo sentimento per il viaggio che sembra scomparso: quella disposizione che nel primo capitolo di Moby Dick, Melville ci raccontava in modo straordinario descrivendo i sintomi che colpivano il protagonista-narratore Ismaele. Il malessere che avvolge l'uomo e lo spinge a partire, la malinconia, quel desiderio struggente, vicino all'amore e alla morte, l'attrazione per il nulla...

Oggi il viaggio ha perso, prima di tutto, e definitivamente, la dimensione di conoscenza esterna. Una volta ci si metteva *in viaggio verso terre inesplorate*. Non si sceglieva solo il movimento, ma l'ignoto, la diversità. L'Antartide è stato il nostro ultimo problema geografico, solo nel 1912 non si sapeva ancora se si trattasse di un unico continente o di due isole attraversate dal mare. Si andava lì come sulla luna. Oggi si vuol fare meno fatica possibile. La maggior parte della gente viaggiando cerca il riscontro reale alle immagini televisive. Quel che ha assunto un altro significato è poi l'idea di «mettersi in viaggio»: in 48 ore, con un volo aereo è possibile raggiungere qualsiasi parte del mondo. E' venuta meno quella modificazione interiore che il viaggio portava con sé ed era data dalla dilatazione del tempo.

Come è cambiato, allora, il rapporto che lo scrittore ha con il racconto di viaggio?

Conrad parlava di destinazioni e di rotte di cui si sapeva ben poco: oggi la novità si è ridotta. Il viaggiatore si muove sulle orme di altri, ripercorre, non compie un cammino. E' come se ci fosse una sovrapposizione tra geografia e storia. Noi lo scopriamo mentre la ripercorriamo. A me è successo ovunque sono andato, persino in Antartide. Anche lì ho incontrato le tracce di chi era passato prima di me. E sono queste storie, che si sovrappongono e influenzano chi arriva per ultimo, che vale la pena di raccontare.

PAGINA A CURA DI
ANTONELLA FIORI

Si va intensificando però una ricerca spasmodica di itinerari nelle isole beate, nei paradisi tropicali.

E' bene precisare che l'esotismo, anche quando è stato praticato da scrittori, penso ad esempio alla grande stagione di francesi ed inglesi a inizio secolo, è differente dal viaggiare. Ci si basa sempre sull'idea che esista una diversità vergine. E' un'altra cosa dall'interesse morale ed esistenziale di un Conrad, per il quale contava un'esperienza di ricerca che svelasse anche le ombre dell'anima.

Oltre al sentimento sono cambiate anche le destinazioni del viaggio. Per lei, quali sono quelli che hanno contato di più?

I primi, alla fine degli anni Sessanta. Nel '69 ho vissuto in Polonia. Ho visto prima di altri l'Europa dell'Est Cecoslovacchia, Ungheria, ero a Praga quando piazza san Venceslao venne invasa dai carrarmati sovietici. E'stata importante anche l'Africa. In maniera diversa ma allo stesso modo dell'Antartide. Per la dimensione del grande spazio.

A proposito, Verne scrisse libri di avventura e di viaggio fantastici stando sempre chiuso nella sua stanza.

Verne è come un uomo raccolto in preghiera che ha dentro di sé una vastità di spazio infinita. L'estensione dell'immaginazione, la vastità del cuore non è legata allo sguardo.

Lei ha raccontato a proposito dell'Antartide che la natura non è né maligna né benigna ma indifferente.

Noi siamo abituati ad avere uno scambio con la natura. Coltiviamo i campi, ci serviamo degli animali. Ma in certe parti del mondo, ad esempio nei paesi dove gli animali non sono mantenuti da noi, la presenza dell'uomo è assolutamente accidentale. Questo produce un bel ridimensionamento sull'Io. Quando usciamo dall'ambiente che abbiamo razionalizzato per la nostra comunità ci accorgiamo di un universo intero che sfugge al nostro controllo.

Di fatto però oggi la possibilità di muoversi, per turismo, per lavoro, è alla portata di molta più gente. E'ancora possibile sfruttare questi spostamenti per compiere un viaggio «morale» o «esistenziale»?

Nel turismo penso che vi sia una grossa riserva di irrealtà. Il vero viaggio adesso c'è solo quando c'è un lavoro da fare e ci si ferma in un posto per molto tempo. Va sempre avvicinato, se possibile, all'idea di scoperta nel tentativo di ritrovare risonanze nelle storie che un paese contiene. Come facevano gli archeologi di scavi greci, romani o egiziani: partivano alla ricerca di un rapporto tra il presente e il passato ma finivano per fare anche un lavoro scientifico di rilievo. Il problema, quindi, oggi non è arrivare, ma stare. Facciamo l'esempio di Venezia: visitare i musei, girare per le piazze principali, come fanno tutti non significa conoscere una città. Mi hanno impressionato favorevolmente finora solo i turisti dell'est: guardavano con il medesimo interesse la basilica di San Marco e le salumerie.